

Rappresentatione del

MARTIRIO

DI S. LVCIA,

DI FEDERICO RICCIVOLI

da Vibino.

*composto per la Biblioteca del Principe
D. Pietro Gabrielli. Roma. 16. Aprile. 1793.*

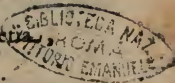


In Serraualle di Vinegia

M D C V.

Per Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.



1840

MARTIN

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840



LA ILLVSTRE,
molto Reu. Madre,
R. PACIFICA STESSI,
nata digniss. nel Monasterio
di San Zaccaria di Vinetia.



QUONON tali, e tanti, e pu-
blici, e priuati li benefi-
cij riceuuti da lei, che
sarebbe (io lo confesso)
conscienza la mia, se nō
e almeno con vn gramercè pa-
obligo, ch'io vi tengo, sì come
ora con appresentarui la pre-
peretta, la quale per vn sem-
amercè appunto intendo, che
ia, conoscendo benissimo, che
è degna di comparirui auan-
to veruno. Torno à dire,

A 2 che

che non è cola, che vaglia: arricchitela voi col vostro bel dire, se haurete tempo da vantaggio, e così parerà fin'oro quello, che per se stesso è piombo vile. Mi raccomando al solito alle vostre orationi, che N.S. vi doni il Santo Paradiso. Di Vinetia, li 26. Genaro 1600.

Salvador Belli, Libraro.



Humilissimo seruitore

Salvador Belli, Libraro.

che non è cola, che vaglia: arricchitela voi col vostro bel dire, se haurete tempo da vantaggio, e così parerà fin'oro quello, che per se stesso è piombo vile. Mi raccomando al solito alle vostre orationi, che N.S. vi doni il Santo Paradiso. Di Vinetia, li 26. Genaro 1600.

P E R S O N E
C H E P A R L A N O .



*La Castità fa il Proemio.
Pascaſio Conſole con due
ſerui, che non parlano.
Lucia .
Eutichia ſua Madre .*

Nutrice di Lucia .

Due verginelle ſue compagne .

Spoſo di Lucia .

Due Magi .

Nuntia .

Soldati Romani di Ceſare .

La Scena rappresenta

Siracufa .

A 3 PRO-

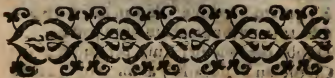


PROEMIO.

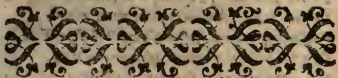


Or chi nō mi conosce, io son colei,
Cui sempre stanno a canto
Vergogna, & honestate,
Illustri fregi d'ogni bella Don-
Colei, cui son nemiche (na;
Le morbide & Re, gli agi,
L'impudiche parole, & i soverchi
Ornamenti del corpo: io son colei,
Che per tal conservarmi, qual pur sono,
Ancella non indegna del Signore,
Seguo licia, & abbraccio
L'orationi sante, & i digiuni,
Le vigilie, l'angustie, la fatica,
E lo star lungi da la gente ogn'hora;
Colei, che quanto più m'infiammo, e struggo
Nel santo amor di Dio; qual'or nel foco;
Tanto

anto più mi fo bella, e vegno illustre.
 e sonima io son colei, che per Reina
 vostra tenete: io son la C A S T I T A T E,
 che visibil mi mostro hoggi qui intorno,
 Per goder' auco' io l'ardir, la fede
 Inuitta d'una tenera fanciulla,
 L V C I A nomata, contro vn fier Tiranno;
 La cui fieraZZa, & ingordigia esrema,
 Al fin sarà punita, da vna
 Da colui, ch'a' superbi
 Resiste, e dà la gratia
 A gli humili; Attendete.



A 4 PAR-



SCENA PRIMA.

Pascasio co i Seruitori.

Sarei ben cieco, e for sennato in tutto,
Se come ho fatto per l'adietro, hor ãco
Io non cercassi accumular thesori,
Che sol chi d'oro abbōda hoggi è temuto,
E riputato è grande. Io son disposto,
Che tutta la prouincia in ogni parte,
Debba per l'auenir (e mal per quelli,
Ch'oleran di negarlo) al fin d'ogni anno
Appresentarmi noua somma d'oro:
Ch'à dire il vero al mio gran merito eguale
Non è quant'hò da lei sin'hor raccolto:
Nè mi rampogni alcun con dirmi ch'io
Habbia de l'opra mia premio condegno.
Da Cesare Romano Imperadore,
Che quà Console tiemmi in questa Terra
Di Siracusa; perche via più grandi
Son le fatiche, che con questo, e quello
Impiego à tutte l'hore, e che più importa,
Come dissi testè; Pascasio è degno
Ancor di via più degno guiderdone.
Fia dunque ben, ch'io faccia manifesto
A' miei Ministri questo mio pensiero,
Acciò.

di Santa Lucia.

47

Acciò che quanto prima si palesi,
Dichiarando, che senz'alcun rispetto,
Procederassi contro quel, che pigro
Comparirami auanti, giunto il tempo.
Io vado, c'hoggi intendo il primo giorno
Sia, ch'incomincia questa noua legge;
Giusta, o ingiusta, che fra poco m'importa,
Pur che resti appagato il mio desir.

SCENA SECONDA.

Lucia, Eutichia.

Luc. **D**I nouo cara Madre, per l'amore
Di'colei, le cui preci risanata
Vi renderon; vi prego
Non mi parlate più (dico) di sposo:
Ma tutto, che pensaste
Di darmi in dote, a poveri di Christo
Dispensate, se lieta
Bramate pur, ch'io viua. Eut. Copri prima,
Comè t'hò detto, figlia mia diletta
A la mia morte gli occhi; e poscia quello
Ch'à te più piacerà farai del tutto.

Luc. Non così piace à Dio, ciò che nel tempo
De la morte si dona Eutichia Madre;
Poi che non è più suo
Quel, ch'à forza si la lascia. dunque mentre
Lo spirito regge vostre membre siate,
Se volete raccor maggior mercede,
Larga dispensatrice
Di vostra facultate.

B.

Eut.

Rappresentazione

Eut. Tu così ben discorri
Figlia Lucia, che poco men m'induci
Ad effequir il tuo saggio consiglio:
Ma se più de l'usato
Vuoi, che feruente, e pronta
In ciò m'adopri; fa che'l mio desio
Resti contento, e pago, nostra prole,
Dico non comportar, che giunga al fine.

Luc. E troppo graue peso,
Lo stato maritale;
Ecco si fanno i figli
Fra'l duolo, e'l pianto; indi cō graue stento
S'alleano? e cresciuti in mille inciampi
Incorrono, e perigli;
Oltra, ch'è via più degno, e più diletto
Lo stato virginale al sommo Sole,
Essendo appunto quale
Tra i fior rosa vermiglia;
Qual fra le gioie lucido diamante;
E qual Sol fra minute erranti stelle.

Eut. Dunque sei risoluta, viuer senza
Compagno: ah non sia ver, fammi cōtera.

Luc. Più contenta sarere, io più contenta,
Se voi mi lascierete
Sicura in porto, e non fra l'onde, e scogli.

Eut. Confesso, ch'io son vinta. Il tuo volere
Sia fatto; hor prendi meco
Dunque la cura in far ciò, che chiedi stii.

Luc. Supur, vnire siamo,
Nè vi perdiam più tempo,
Mentre habbiam tempo Madre.

CENA TERZA.

Nutrice, Sposo.

Come di bene in meglio,
 Và caminando nel diuin sentiero,
 a che tornate siamo in Siracusa,
 uesta nostra polcella di Lucia
 nde credo al sicuro, che la Madre,
 er suo amor disporrassi à dar il tutto
 er Dio, lasciando adietro
 ogni agio, ogni contento,
 he dal mondo deriuu; e ben si deuè
 prezzar l'oro, e l'argento,
 alagi, campi, e tutto che produce
 uesta nostra gran madre de la terra,
 er far acquisto de l'alta cittate
 el Cielò, oue si gode eterno il giorno
 certa sicurezza
 cura eternitate:
 tranquillitate eterna:
 felicità tranquilla:
 pauità felice:
 iocondità foauè; & ogni bene.
 E' pur ver, ch'à l'Amante, (mentò;
 assembla vn'anno, vn lustro, ogni mo-
 entre attende fruir de la sua donna
 li honesti dolci amplessi: & che più pme,
 l timor, che non sorga
 Come tal'hor auuien) qualche disturbo,
 nd'huò resta schernito; e pien di doglia:
 A. 6. Ma.

Rappresentatione

Ma creder già non debbo, che Lucia,
A me promessa, alcuno
Rispetto sia per trattener, ch'io giusto
Di lei non vegha possessore; essendo
Altrettanto cortese, quanto bella.

Nut. Ma sarà ben, c'homailritorni à casa,
Essendo quasi l'hora,
Ch'io mi partij per far quanto ella disse;
Che fu il trouare questo Libricciuolo,
Che bramaua cotàto. Spo. Oh di quà viene
La sua Nodrice; doue vai sì lieta?

Nut. A la volta di casa;
E voi come la fate Signor Sposo?

Spos. Così, così, poiche non sì souente
Coei rimiro, ch'è mio chiaro Sole,
Mia yta, e mio sostegno, ah da che nasce,
Che Lucia sì di rado hora si vede?
Qual cosa l'impedisce?

Nut. Non vi marauigliate, ch'ella è stata
(Vo' darglielo ad intendere) vn'pò poco
Iadispota. Spos. Oimè dici tu da senno.

Nut. Così stà. Spos. Non è duncq; merauiglia,
Se'l cor turbato m'hà tenuto oppresso;
Ma dimmi hora, che face?

Nut. Alquanto meglio, e credo
Veracemente, ch'ella tosto sia
Per ribauerfi affatto. Spos. Piaccia al Cielo
Che sia ven quanto sperij, acciò vna volta
Giunga quel dì da me bramato tanto,
Quel, dì, ch'io raccor debbo
De l'amorose mie lunghe fatiche
L'aspettata da me pregiata messe.

Nut.

Se non m'inganno io stimo,
 e tu in vece di messe aura fugace
 scotrai. Spof. Che di tu? che fia fallace
 mia speme? Nut. Verace.
 diffi, come? tutto il giorno in casa
 agiona di voi; & hoggi à punto
 madre addimandommi
 la Signoria vostra. Sp. Hor da mia parte
 le saluti, e più tu lor darai:
 e vedessi, ch'io
 n mandassi il mio Seruo: tu di gràtia
 tene di quì à poco à ritrouarmi,
 io vo' tu porti à la mia cara sposa,
 cune cofarelle: di, verrai?
 si si gite in buon'hora.
 Andar io voglio à ritrouar Pascasio,
 qual hammi per tutto
 to cercar, acciò più tosto poi
 ta attender à quanto amor mi spinge.

CENA QUARTA.

Nutrice, Lucia.

O Quanto, o quanto è grande
 L'inganno di costui,
 al se ben hebbe già buone parole.
 vn non sò chi, circa al sposar Lucia;
 tosto forgerà da l'Occidente
 Aurora, che giamai questo succeda:
 ciò, che risoluta
 gn'hora più la veggio

In

Rappresentatione

In Voler conseruar sua castitate :
Oltra che la sua legge
Non corrisponde con la nostra punto ;
Essendo egli Idolatra, e noi Fedeli ;
Ma ecco quà la mia dolce speranza
Nulla vò dirle di costui, che noia
Sentirebbe, sò certo; Doue andate ?
Ecco il Libro, prèdete. Luc. Or lo trouaste ?
Che mille Volte siate benedetta
O come ben si legge, o come è bello ; (to.
Sèтите vn poco, o mia Nutrice. Nut. Ascol-
Luc. Canto quel gran Signor, che l'vniuerso
Non può capir, nè misurare i giorni,
Ch'a noi dato, à noi natò à pena, immerso
Si vide in mille affanni, e fra gli scorni ;
Ciò vòlle per alzar l'huom, che sommerso
Era nel fango, sourai Cielu adorni ;
Acciò fruisse (o larga caritate)
Il sommo ben, l'estrema sua beltate
Qual sarà mai colui sì ingrato, e stolto.
D'ogni pierà rubello, e cieco in tutto,
Ch'osi di rimirar suo santo Volto (to.
In Croce essangue (ohimè) co'l ciglio asciut
Qual non starà col cor sempre riuolto,
Ver lui, se così tato, e degno è'l frutto,
Che si spera, finito (alta ventura)
Quest'human corso, che sì poco dura
Chiudete egri mortali homai, ch'è tempo
Ai sensi il varco, e meditate il fine ;
Non date, folli; nò, più tempo al tempo,
Ch'ei (no'l scorgete) già v'imbianca il cline;
E se ben per l'adietro haucte il tempo

Di Santa Lucia . 8

Al spesso, non temete, ch'egli al fine
 iserà (non può Dio, non può mentire)
 vostro antico grāue empio fallire .
 O belle cose; ah! perche son'homai
 muta; che vorrei veder s'anch'io
 essi vn dì imparar cosa sì degna .
 Vi legger dite? Nut. Voi l'hauete detto
 che vi par? non son queste Balia cara
 da innamorar' chi ben l'intende?
 certamente; ma di gratia ancora (sa,
 gete yn'altro poco Luc. Andiamo a ca
 qui non pat che molto si conuenga.
 Sì, voi dite il vero, andate innanzi.



PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Nutrice sola.

O Come effala foco, o come à pena
Capir puote in se stesso

Colui, che si pensaua gire à nozze;
Hora che s'è auueduto, che noi siamo
Seguaci di quel Dio, ch'è vero Dio:

Di quel Dio, che la luce

Resc'à' ciechi, l'vdito

A' sordi, la loquela

A' muti, la salute

A' leprosi, e che più? l'istessa Vita

A chi fetente in braccio era di morte.

Ma eccolo di quà, voglio schiuarlo

Per non parlar più seco, vn'altra volta

Ben farà tempo gir'ou'io douea.

SCENA SECONDA.

Sposo, Pascaſio co' Seruiteri.

Spos. **D**I sdegno, e d'ira hò così ingom-
bro'l petto,
Hor che mi ſon'auuiſto,
Che Lucia dianzi ſpoſa, hor mia nemica,
Di

di Christo segue l'orme;
che non è cosa, che in suo danno, & onta
non facessi, onde disposto sono
a recusarla a Pascasio,
h'ei giusto difensor de' nostri Dei,
non mancherà di farne aspra vendetta.
h' disleale, e infida,
unque tu' segui (Stolta)
n, che pouero nacque, e sempre visse:
n, che bettaglio fu di scherni, e scorni,
n somma vn, che morendo,
ir vn non hebbe, che li desse aita.
hi folle vn'altra volta, e qual sì folle
a quegli, che t'iadusse
por le tue speranze in huom sì vile?
ra pur molto meglio,
e vece di gettar tue facoltati,
he tu meco t'vnissi
on le mie facoltati, e lungo tempo
iuer vita tranquilla.
a tuo sia'l maggior danno,
a' me non m'achetan d'one, e ricchezze,
rche chi è ricco, e bel, nulla gli manca.
Penso, che già spediti
tuntij si faranno in ogni parte,
condo l'ordin dato,
rche si sappia quanto
c'hà, fra me risolli; e parimente,
edo, che publicato per la terra
già stato l'Editto.
enderonne il vero
a costui, ch'è de' miei. Spo. Ecco Pascasio.
Pasc.

Rappresentatione

Pasc. O là dite, S'è fatto.
Quanto dà me fu imposto?
Spol. Signor mio s'è. **Pasc.** Ma com'hanno le
Sentito volentier il nouo bando? (genti
Spol. Se corrisponde col di fuor l'interno,
Certo dir posso con non poca doglia.
Pasc. Ma ciò poco à noi tale.
Spol. Hor sentite di più, che c'è di nouo;
Ch'io non posso, nè debbo
Tener ascolto sceleranza tale.
Lucia, che mia credea venisse sposa.
Sappiate (io'l sò di certo) s'è scoperta,
Con la Madre, Christiana; e baldanzosa
Confessa d'esser tal, nulla temendo.
Pasc. Lo sapete di certo? **Spol.** Com'è io stesso
Tocco l'ò con mano il fatto.
Pas. Io n'hebbi alcù sospetto; hor fate ch'ella
Mi comparisca auanti.
Hor hora, che farolla.
Ben'io pentir s'in mia presenza ardisce
Di mantenersi tal. **Sp.** Io vado. **Pas.** Hor
Hor guata quanto è grande
Talhor l'ardir di giouinetta molle.
Io se credessi che costante, e ferma
Costei si stesse in questo suo pensiero,
Non sò che cosa, irato, non facessi;
Ma eccola di quà, s'io ben rimiro;
Doue fanciulla vai? ferma le piante.

CENA TERZA.

Sposò, Pascasio, Lucia.

Ecco Signor, colei, che quà vicino,
A sorte vidi in casa
erti bisognosi; hor fate quello,
più di lei v'aggrada, ch'io fra poco
erò riuedermi. Pasc. E v'cio, dimmi,
che dite, Lucia, mi vien referto?
que sei Christiana? ondi, tù sei muta? (pio-
o tacer t'accusa; ah! scēpia. Luc. Scem-
u, che cieco non l'inganno scorgi,
l'nemico infernal t'hà posto innanzi.
i troppo audace, dūque io scēpio? To-
on brami soffrir mille tormēti, (sto-
cingi riverente ar degno holocausto; e sacrificio
ostri Idoli. Luc. Degno sacrificio
ostro eterno DIO trino, & sol vno
sitar gli infermi, doue, e i pupilli, e'l porger loro
o com'hò fatto, e far intendo; non
n'altro non habbia, questo corpo
o con l'alma, che da DIO dipende.
este parole, che tu parli sono
come sei tu, però l'è onta
altri tuoi seguaci Christiani,
à me, che seruo, & vbbidisco
ggi de' miei Principi di Roma.

Luc.

Or *Rappresentazione*

Luc. Se tu Pascasio intendi

Obedir tuoj Signori, & offeruare
Le loro leggi, & io voglio obedire
Il mio Christo Giesù molto più degno
Di qual si voglia degno altro Signore,
E le sue Sante Leggi eternamente;

Tu fa quel ch' a te piace,
Et a me lascia far quel che più piace;

Tu adopera il tuo consiglio; io l' mio cōsi-
Oprerò. Pasc. Mala femina, spendesti (gl'io

Il patrimonio tuo con mille amanti;
Che t'han la fama tolta, e poi tu parli

Cotanto arditamente? taci stolta.

Luc. Il patrimonio mio ripost' l'ho in loco
Sicuro; nè conobbi alcun' infame.

Huomo come tu dici; e pria m'ingoi
Nel più profondo, e tetto questa terra,

Ch'io pensi pur macchiar mia mente casta.

Pasc. Vorrò veder se fia, che corrisponda
A le parole l'opra; far condurre

Ti voglio a forza nel l'infame loco
Doue stan le tue pari. **Lucia.** Fammi pure

Ciò che ti par, e piace, che non puote
Il corpo macularsi, se la mente

Non vi concorre; e sappi pur, che mille,
E mille stratij prima, e mille morti

Aspettèrò da te, che mai consenta
Di far vn sol peccato. **Pasc.** Hor vane, e attè

Che bē vedrai, ciò che sà far Pascasio. (di,
Luc. E che però farai,

Se ben mi fessi di tua man morire?
Tu non sai, che la morte a chi Dio teme

E' di-

di Santa Lucia. II

E' dilettoſa, e dolce : per ciò ch'ella
Vna liberatione
E' di dura prigione ; vn compimento,
E termin de l'eſſiglio ;
Vna conſumation de le fatiche :
Vna depoſition del grane peſo
Del corpo ; vn fin di tutte
L'infirmiradi ; di ciaſcun periglio
Vn euitation ; vn rompimento
De' vincoli : Vna piaga
D'vn groſſiſſimo debito, e vn'ingreſſo,
In ſomma à l'alta ſempiterna gloria.
ſc. Vane pur (dico) e ben vedrè s'haurai ;
Come tu moſtri in apparenza ; ardire
Cotanto ; quando giunto ſarà l'tempo,
Che ſi farà di te l'ultima proua
Pria, ch'io proceda auanti con coſtei ;
Che ſemplice ragiona ; mandar voglio
A lei gente ; che ſappia ; con bel dire ;
Indurla , à cangiar voglia
Di conſeruarſi intatta : e quando queſta
Non baſti ; violenza
Vſar faròlle ; perche ſia condotta,
Doue teſtè de diſſi ; ma non credo,
Che faran d'vopo nò molte parole
Perche, qual fronda al vento,
Son' i penſier di donna
E poi non è propoſito sì ſaldo ;
Intention sì forte ; continenza
Sì dura per lo più ; che non rimanga
E ſuperata , e vinta, ſe ſ'aggiunge
Al parlandi colui, che perſuade

Rappresentazione

Oro, od argento, ò cosa altra più degna;
Si come far dissegno
Con questa semplicetta. Io vado, e spero,
Che'l mio pensier non resterà deluso.

SCENA QUARTA.

*Eutichia, e le due Vergini l'una con vn
Guanciaie da cucire, e l'altra con
vn Telaro da riempir le
reti.*

Eut. **E** Doue figlie andate?

V. 1. **E** Noi erauamo appunto uscite fuori,
Per venirci star hoggi in compagnia,
Con essouoi. Eut. La Madre del Signore
Sia sempre vostra scorta; volentieri
Vi yeggio, di come foste appunto
Ambe figliuole. Hor siate
Le ben venute. V. 2. E' in casa vostra figlia
Lucia, nostra compagna?

Eut. Esser non può lontana, se pur ella
Non ui si troua, che non si compiace
Com'ancor uoi sapete,
Molto d'andar à torno, se'l bisogno
Non l'astringesse: e questo à dir il uero
E' il uero modo da passar sicuri
Gli anni fioriti de la uostra etate.

V. 1. Massime al tempo d'hoggi, che la gente
(Cosi non fosse il uero)
E giunt'al colmo d'ingannar altrui.

Eut.

di Santa Lucia. 12.

t. E chi non sà, che quanto più s'invecchia
Il mondo, tanto più diventa tristo?

Mà per chi si lauora così bello,
Così gentil Trappunto?

1. Per vna Gentildonna; ma vi rendo

Gratie infinite de la lode, essendo

Tutto al contrario. Eut. Io dico,

Ch'egli è tutta bellezza. E in questa rete

Anco campeggran ben questi fogliami.

Con quegli animalucci benedette

Sia pur le vostre mani V. 2. Io vi ringrazio.

t. Lasciate ancor, ch'io goda vn'altro poco

E l'vno, e l'altra: certo, ch'io non vidi

Ancora i più leggiadri lauorieri;

Mirate come sembra naturale

Quel schiratto, quel lepre, e quel cagnuolo;

Gustate quel augel, che lor stà à canto,

Se non par, ch'in quell'atto formi il canto.

2. Oh voi pagate troppo la mia merce

Con tai lodi Madonna. Eut. Come? scarfa

Anzi par sono; e ben sarebbe affatto

Chi dicesse il contrario, affatto cieco.

2. In somma come in Voi regna virtute,

Regna anco cortesia; però di nouo

Vi rendo gratie. V. 1. Il Ver parla costei:

Ma verso casa homai volgiamo il passo,

Che'l tempo fugge, e vola.

2. Entrate in mezzo voi, che così vuole

Il giusto. Eut. Caminate. V. 1. Caminate.

... 81 *Rappresentatione*

PARTE TERZA,
ET VLTIMA.

SCENA PRIMA.

*7 Magico i libri, & con le verghe
in mano.*

M. 1. **H**Or per qual cagion credian noi che
n'habbia

Fatto chiamar Pascasio così in fretta?

M. 2. Vorrà con la nost'Arte

Maga adoprarci, come suol tal'hora:

M. 1. Imponga par s'ei sà, ch'io mi dò uanto

Co' miei ciccoli, e note

Di differar la terra:

Di far tremar' i monti,

E ritornar' i fiumi à le lor fonti,

M. 2. Et lo presumo, & oso

Di far al Sol' impallidir' i raggi:

D'ineccelissar la Luna;

E far più d'yna stella

Indietro ritornar lucente, e bella.

M. 1. Tiarrò dal più profondo

De l'infèrno à vn sol cenno in fauor mio

Qual più feroce mostro

Colà giù alberga, & erra.

M. 2. E Cerbaro, e Megera,

E Pluto al mio voler saranno pronti.

M. 1.

- M. 1.** Non fù mai sì potente
L'inuentor di tal arte Zoroastro,
Quant'io potente: ma qual dentro, e fuore
V'è Deità, cui non sia noto, e chiaro
Il mio sommo poter, il mio Valore?
- M. 2.** Veniamo pur à' fatti, ch'io preparo,
Per auanzar' il tempo,
Questo mio Libro intanto.
- M. 1.** Et io disciolgo il mio, doue son cento
Caratteri, figure, e mille nomi,
Di cui sol vn ch'io chiami,
S'accingon tutti pronti,
Per esser poi c'ò ch'io lor comando.
- M. 2.** Tartarei Numi de l'oscure notte
Amici, e amici miei: tosto quì dentro
In questo cerchio. **M. 1.** Ferma,
Ferma, che non è d'vopo il dar principio
A' nostr'incanti, finche non sappiamo
La mente di colui, per cui la foglia
Nostra lasciamo. **M. 2.** Il grã desio, ch'io te-
Di seruirlo m'hauea spronato, e punto.
- M. 1.** Troppo caldo desio tal Volta noce,
Se maturo consiglio no'l gouerna.
- M. 2.** Il Ver tu dici: ma non più dimora,
Che l'indugio suol anco
Far poco frutto à chi l'aiuto Vuole.
- M. 1.** Prendiam di quà la strada,
Ch'ei sarà forsi in piazza: perciò c'hor
Non ciedo, che sia in casa. **M. 2.** Que t'ag-
grada.

Rappresentazione

SCENA SECONDA.

Soldati di Cesare.

S. 1. **O** Famelica, iniqua, e fiera Arpia
De l'auaritia ingorda:
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Tu col pù amaro tofco
Infetti, & auclenti,
E cieco rendi sì l'huom, che non fcorge
Il suo proprio morire, vltimo danno.
Ecco costui, che noi pren der dobbiamo
Per ordine di Cesare; Pascasio
Io dico, che sol hebbe al pensier volto
D'accumular ricchezza ingiustamente.
Vedrà in breue la fia d'ogni suo giorno,
Alqual non fia, che vaglia
Scusa, ò difesa alcuna,
Sendo troppo palese, e troppo chiaro
In Roma, e in ogni parte
L'idropico suo mal, l'auida sete.

S. 2. O quanti sono, ò quanti,
Hoggi color, che son macchiati, e tinti
Di questa oscura pece,
Quanti son (dico) Consoli, e Ministri,
Che'l giusto, e'l buò fa reo, p' trargli il san.

S. 3. Così non fosse: ma verrà ben tēpo, (ghe.
C'hauranno ancora lor da render conto
D'ogni lor'opra, e fia
Conforme il premio al merto.

S. 1. Ma non lice, che noi contro di loro

Par-

Parliamo sì, che quasi tutti siamo

D'vna medesima specie,

Essendo noi soldati de la Corte.

S. 2. Con riuerenza detto sia de' buoni,
Che già tutti non son degni d'emenda,

Io lo confesso, e sollo: ma lasciamo

Pur tal parlar da banda,

Ch'è troppo periglioso, che nessuno

Intende esser de' rei.

S. 3. Et a chi non è noto,

Che nessun v'è, che'l suo difetto scerna,

Ma ciascun a te stesso è adulator.

Quindi auueni, che'l superbo,

Magnanimo vien detto; l'abacondo

Valoroso; l'auiaro circo spetto;

Buon cōpagno il goloso; e cōsi ogn'altro

Vizio si mostra bello.

Co'l manto de la pouera virtute.

S. 2. Tu molto ben discorri, hor con qual arte

Daremo noi d'ipiglio

A costui, cui dobbiamo,

Acciò, che nostro sia senza disturbo.

S. 1. Se bisogno sarà d'ingegno, e d'arte

Per conquistarlo, lascia à me'l pensiero;

Ch'io d'inganni, e strattagemmi sono

Il mastro d'ogni mastro. S. 3. Soua il tutto

Auertir si diè ben, ch'altr'huomo in fallo

Non prendemo in sua vece. S. 1. Sono tanti

I segni, che n'habbiam, che nō c'è dubbio,

Oltra, che con destrezza cercaremo

D'hauerne spia sicura dentro, ò fuore,

Ch'egli sia del palazzo, ò la cittate.

Rappresentatione

S. 2. Ancor habbià del giorno, io spero, e cre-
Che vano non farà nostro viaggio. (do

S C E N A T E R Z A.

Nutrice, Nuntio.

Nut. **I**N fatti com'vn giunge
Doue chi sia, che l'accarezzi, & ami,
Non si conosce l'hora del partire:
Com' a punto hò fatt'io,
Che lunga pezza sono
Trattenutami quà da Vna parente
D'Eurichia, doue andai per dirle come
Affatto risoluta era Lucia
Di viuer senza sposo: Il che se bene
Parue, che nel principio le spiacesse,
Pur al fin dato luogo à la ragione,
E conosciuto il mondo esser qual rosa,
Che perde in vn mattin la sua vaghezza
Hà serenato il volto, e ne fa festa:
Piaccia à Dio mò, che lunga vita viua,
E sieno i giorni suoi candidi sempre.

Nut. O merauiglia grande
Da far stupir il mondo:
O alta merauiglia
Da far al mondo (ohimè) inarcar le ciglia.

Nut. Oimè, qual cosa deue hauer di nouo
Costui, che sembra in vista
Tutto turbato, e marauiglie conta?
O là? perche sospiri, e in alto il volto
Tien sì rivolto, e co i sospir confondi,

S'io

S'io ben distinguo, il pianto?

Nut. Tu non sai dunque, che la bella figlia

D'Eutichia. Nut. Oimè, che cosa? Nut.

E giunta a morte? (ch'io.)

Nut. Ahi come, morta? ahi che mi moro an-

Nut. O misero, & infelice

Nuntio, come son'io; questo fia bene

Noua giunta al fouerchio dolor mio.

Hor, che farò per dare alcuna aita

A costei, che qual gelo

Sostegno à pena in braccio, e quasi spira?

Nut. Ahi fiero mio dolor, che non m'uccidi?

Oimè, che non m'uccidi, acciò di nouo

Non habbia da morire.

Nut. Viui misera, viui,

E senti per pietà tutta l'istoria.

Nut. Segui pur, che gli orecchi

Saranno à l'udir pronti,

Come fien gli occhi al pianto.

Nut. Pascasio (ahi scelerato, e fiero mostro)

Inteso, che di Christo ella era serua,

Di farle cangiar voglia si dispose:

E perche nulla stima

Fea de le sue minaccie, dispreggiando

I falsi Idoli suoi,

Pensò farla condurre,

Per maggior onta, e scorno,

Nel meretricio loco, onde'l suo honore

Restasse affatto estinto; e così gente

Al suo desir trouò tutta conforme:

Ma perche furo i vezzi, e vani i doni,

E le parole vane, e van la forza:

Rappresentazione

Mille huomini robusti immantinente,

Auuinta d'ogni intorno,

Insieme se raccorre,

Per non restar deriso: nè d'ond'era

La smosso pur orma, che costante,

E inuitta la rendea virtù superna,

A questi poscia aggiunse,

(O sciocco, e qual può forza

Humana contra il Cielo?) diece para di

Buoi, il cui potere

Parimente restò fallace, e vano.

Ch'immobile qual torre staua sempre;

Sopraggiunsero al fine

Alcuni Negromanti,

I quali, se ben fero

Ammutir, e stupir i circostanti,

Non fecero alcun frutto.

Ancor essi però co i loro incanti

Onde d'ira auuampando

L'homicida crudele

Disse a l'hor, che s'abbrugi

Quella ribalda Maga, e tolto impose,

Che s'accendesse intorno a lei gran foco

Di pece, e d'oglio asperso,

Acciò fosse maggior l'ardente fiamma.

Nut. Et ella (ah mani crude) che dicea?

Nut. Qual bumal pe-corella,

Tacita buona pezza

Quiui stette, poi sciolse

La lingua, e così disse,

Non v'ammirate, se'l cocente foco

Non mi consuma, e strugge, perciò, ch'io

Impe-

Impetrat'hò l'indugio del martirio;
Per rimouer dal petto de' credenti
Il timor de le pene; ma scorgendo
Al uni del Tiranno, che l'incendio
Non la facea morire;
Le affissero vn pungente
Coltello. N. Oime dolente. N. Ne la gola,
Che non perciò l'ardire
Perdè, nè la loquella; ma soggiunse.
Loro, io v'annuntio esser la pace santa
Ritornata à la Chiesa, essendo morto
Hoggi Massimiano, e discacciato
Diocletiano del suo Regno;
E si come à la terra di Catania
E' data in protettrice la sorella
Mia Agata; così stata concessa
Son'io dal mio Signore;
Iddio à la Città di Siracusa
Auuocata pietosa.
Hor quà racconsolati
I fedeli, e mirando
I reuerendi sacri Sacerdoti,
Ch'ella qual lampa, cui l'humor vien tolto
Manqua a poco a poco;
Accompagnati con accese faci
Partiti i malfattori;
Le portaro il diuino
Sacramento; il qual preso,
Chi mandò a terra il capo,
Qual languidetto fiore,
Rese lo spirito à Dio;
Spargendo d'ogn'interno Arabo odore.
Nul.

31 *Rappresentazione*

Nut. Come poteo soffrire il Ciel caso sì atroce, pime lasciando
 Gir impunita sì maluagia gente?
 Nut. chi sà? forsi non lungi
 E' il lor castigo: ma ti lascio, ch'io
 Andar voglio colà, doue il bel corpo
 Esser deue sepolto, per far qui
 Alcune cose. N. Et io girò fra tanto
 La, vè sol l'aura deue
 Risonar di singulti in ogni canto.

SCENA QUARTA.

Pascasio co' Ser. Sposo, Soldati.

Pasc. **H** Aurà pur finalmente, s'io nō erro,
 Fin di costei l'orgoglio,
 Che noi di qui lasciamo moribonda,
 E disfogato haurem nostro furore.
 S. Così si deue far per tor l'ardire
 A tutti quei, che fuor del nostro rito
 Viuer voglion Pascasio. Pas. Questo à pūto
 E' il vero modo; ma che gente è quella,
 Che di là viene? S. Forastier, rassembra.
 S. 1. S'ei quà per questa strada,
 Come n'è stato detto, sia venuto,
 Senza intoppo fia nostro;
 Che spatioło è'l loco! S. 2. Eecolo à punto
 Cola, s'io non m'inganno
 S. 1. Si ben quel manco grande.
 S. 3. Ambidue saria ben, che noi prenderemo

Per più dispetti. S. 2. E vero. P. Verso noi
Vengon costor, sentiam, che van cercādo.
S. 2. Siete Pascasio voi? Pasc. Si son. S. 2. Ben
Ferma, che sei di Cesare prigionie: (sia;
Ferma se non t'ancido.
Pasc. Oimè questo perche. S. 1. Lo saprai tosto.
qui li ser. Tenete voi quest'altro,
fuggono. Ch'è seco. S. E c'hò fatt'io?
S. 2. Ancor tu lo saprai; dà pur quà l'arme:
Depon (dico) giù questa
Spada, se non, ch'à forza, e con tuo dāno
Ti conuerrà. S. 1. Legatelo ben stretto.
S. 3. Non c'è più dubbio alcuno, è in poter
S. 1. Hor andiam pur là doue (nostro
I Caualli lasciamo, che non voglio
Che ci fermiamo punto. S. 2. Eccone prōti.
Pasc. Ah! fiero mio destino. S. Ah! sorte acerba.

SCENA QUINTA,
& vltima.

Entichia, le due Vergini, & la Nutrice,
co'l corpo di Lucia dentro vn Len-
zuolo con Torci accesi in ma-
no piangendo.

V. H, vh, vh, vh, vh, vh, vh.
Ent. Haueria ben di marmo, ò non
che haurebbe
Colui più tosto il core

Se

Rappresentatione

Se non sentisse duol del mio dolore .
Sarian ben crudi (oimè) tutti quei lumi,
Che non versassèr co' miei larghi fiumi.

V.1. Piangete occhi, piangete;
Che ben ragion'hauete.

V.2. Piangete occhi dolenti
I vostri lumi spenti.

Eut. O de la vita mia parte più cara

Figlia diletta, e cara;

Dch impetra con la tua quest'alma mia

Vegna a far compagna,

V.1. LVCIA, tu, c'hora in Cielo,

Qual Piropo riluci appo quel Sole,

Che dona luce al Sole;

Dch per lo sangue, che dal bianco seno

Verfar ti fè l'ingiusto

Pascasio fonte d'immonditia pieno,

In questa valle oscura,

Sp'è di a noi sì, che scorto il vero, e'l giusto,

Con ogni estrema cura,

Seguiamo accese di celeste ardore

Il Rè de' Rè, d'ogni Signor Signore.

Piangete occhi piangete,

Che ben ragion hauete.

V.2. LVCIA, luce, e splendore,

Di virtù albergo, e nido,

Prego, prega il Signore;

Ch'in qsto mar del mōdo amaro, e infido,

Non l'ira offenda di nemiche stelle

Noi tue diuote Ancelle:

Ma celeste discenda aura soaue,

Ond'al fin giunga in porto nostra naue.

Pian-

Piangete occhi dolenti
I vostri lumi spenti.
Nut. Horsù facciam co'l pianto,
C'haurem da pianger tempo,
Homai compagne tregua,
Ed honorata tomba
Doniamo al corpo, che la sù nel Cielo
Riposa in grembo à Dio l'alma innocēte;
Andiāne Eutichia. E Oime nutrice aspetta
Ancora vn'altro poco.
Nut. Del non facciam piu quì lunga dimora,
Che'l tēpo fugge, e non s'arresta vn'hora.
7.1. Piangete occhi piangete,
Che ben ragion hauete.
7.2. Piangete occhi dolenti
I vostri lumi spenti.

I L F I N E.

[Faint, illegible handwritten text]

1914